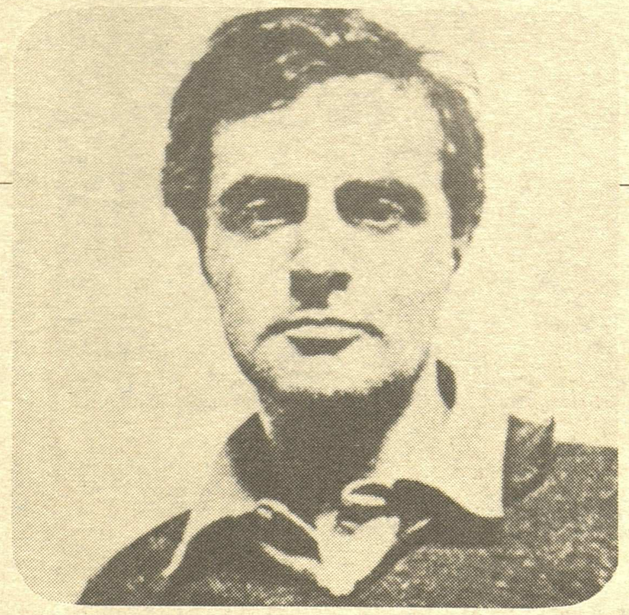
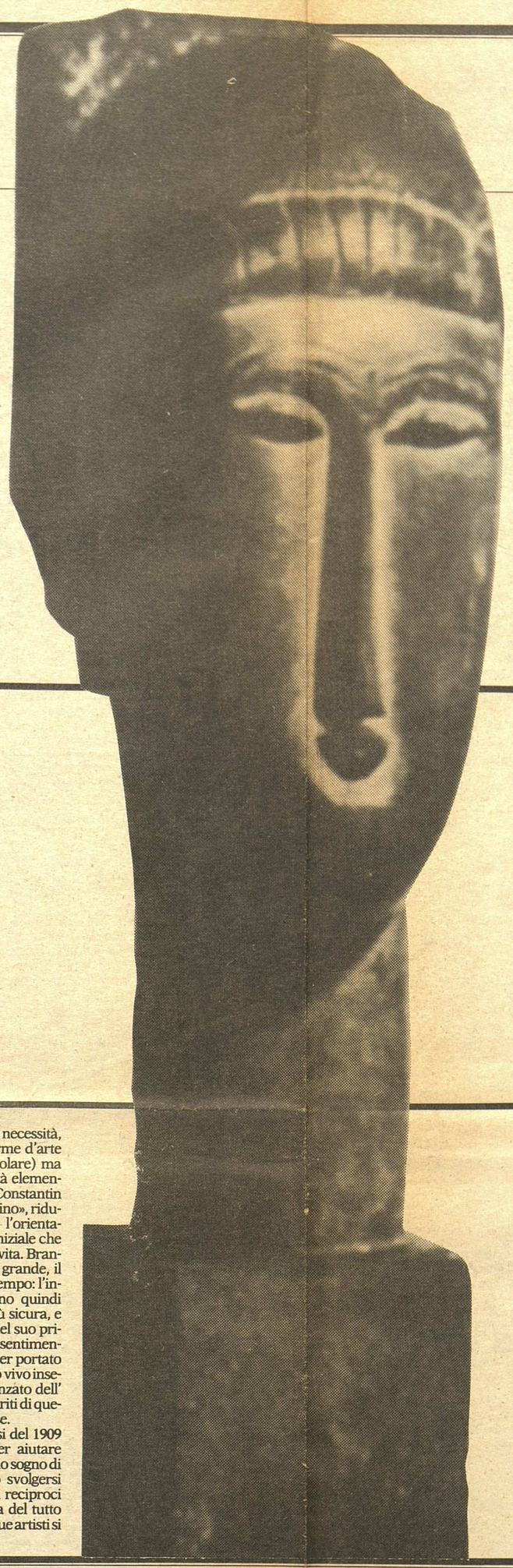
Nel centenario della nascita, Livorno dedica una mostra alle sculture di Amedeo Modigliani

"Dedo" di Montparnasse

di GIULIANO BRIGANTI





In alto: **Amedeo Modigliani.** A destra: **Testa (1911-12)**

LIVORNO — Più di una volta ho avuto occasione di dichiarare la mia simpatia, anzi la mia decisa preferenza, per le mostre piccole, raccolte, organiche, che, per essere paragonabili piuttosto ad una passeggiata che ad una maratona, si visitano con quel ragionevole dispendio di energie che garantisce il miglior profitto: quelle mostre che portano il segno del gusto e della cultura di chi le ha concepite a sua misura, non la caotica impronta di un comitato numeroso ed eterogeneo, frutto dell'inevitabile lottizzare, dove ognuno, nel conflitto delle opinioni, riesce sempre, non so perché, a dare il peggio di se stesso, e dove l'aggiungere prevale inevitabilmente sul togliere, con risultati massacranti. Insomma, le piccole mostre che hanno un senso e presuppongono un piano, un'idea, così come sono state sino ad ora quelle offerte ai romani da Jean Leymarie a Villa Medici (tra le migliori che Roma abbia mai avuto), così come è questa che la città natale ha dedicato ad Amedeo Modigliani in occasione del centenario della sua nascita, concepita e realizzata con amore e competenza da Vera Durbè aiutata da Pia Vivarelli e dal fratello Dario («Modigliani, gli anni della scultura», aperta fino al 9 settembre).

Come si deduce dal titolo, la mostra, allestita a Villa Maria, nella verde e ombrosa periferia ricco-borghese della Livorno fine secolo («agiatezza e onorabilità»), intende mettere a fuoco la parte — e fu una parte molto importante — che la scultura ebbe nella vita breve e tragica di Amedeo Modigliani, raccogliendo intorno alle poche sculture che è stato possibile ottenere in prestito (per la precisione quattro) un buon numero di quelle gouaches, di quegli acquarelli e di quei disegni che alle sculture sono più direttamente legati, come per esempio le *Cariatidi*, ed altri disegni ed alcuni dipinti che, per ragioni di stile, alla sua natura di sculture possono ragionevolmente richiamarsi.

Quattro sculture non sono molte, lo so, per fare una mostra; anche se, a rifletterci, sono dopo tutto un sesto, o poco meno, di quante sculture ci restano di Modigliani, che sono in tutto venticinque, forse ventisei, sparse nelle collezioni private e nei musei di tutto il mondo e quindi difficilissime da ottenere (dato che all'Italia, come tutti sanno, musei e collezionisti non amano molto concedere prestiti). Ma va considerato, in questo caso, che la scarsità è largamente compensata dalla qualità e soprattutto dalla presenza di quella che forse, anzi senza forse, è la più bella e la più pura di tutte le sculture di Modigliani, cioè la *Testa* della Tate Gallery di Londra del 1911-12. In quanto ai numerosi disegni e agli otto dipinti esposti, la scelta è pertinente e attenta alla qualità e, da parte mia, non mi sento affatto di condividere le riserve avanzate da Jeanne Modigliani, figlia dell'artista, sul *Ritratto di Picasso* (n. 25 del catalogo) che sarebbe, a suo giudizio, insufficientemente documentato; mentre, come ha scritto Dario Durbè in una lettera al nostro giornale, è accompagnato da una dichiarazione di Picasso che lo riconosce come il ritratto che di lui fece Modigliani. La qualità dell'opera, del resto, mi sembra la prova migliore della sua autenticità.

"Buttale nel fosso"

L'idea di puntare su Modigliani scultore è sembrata a Vera Durbè, che è livornese, l'idea più giusta per rendere omaggio all'artista nella sua città natale; se non altro perché era collegata, nei suoi ricordi, alla leggenda, vecchia di oltre mezzo secolo, secondo la quale Modigliani, quando nell'estate del 1909 tornò per pochi mesi a Livorno, avrebbe scaraventato nel Fosso Reale, cioè nel canale che era vicino al suo studio di Via Gherardi del Testa, alcune sculture in pietra eseguite nel corso dell'estate e che non sapeva come fare a portarle con sé a Parigi. «Buttale nel fosso», gli suggerirono gli amici artisti, e beceri, del Caffè Bardi di Piazza Cavour: e lui così fece. O, almeno, così la leggenda dice che facesse.

Di leggende su Modigliani ce ne sono tante, troppe; e tutte hanno concorso a creare quel mito di «peintre maudit», di angelo caduto nell'inferno, di «principe di Montparnasse» che lo hanno reso uno degli artisti più popolari della pittura moderna. Un mito che si è sovrapposto così tenacemente alla realtà, che ancora oggi, che quel mito si è in qualche modo appassito, non sembra facile separarli. Tra tante leggende, quella delle sculture gettate nel Fosso Reale ha qualcosa di vero?

Ad Ambrogio Ceroni, che era il maggiore esperto di Modigliani, la notizia parve nebulosa se non del tutto improbabile; ma Vera Durbè, che ben conosce il carattere nobile e impetuoso dell'artista, è invece meno scettica, tanto che ha promosso l'impresa, iniziata in questi giorni, del dragaggio del canale nella fiducia di un possibile recupero. Se tale recupero si realizzasse, è certo che Livorno avrebbe trovato il modo migliore per onorare la memoria del suo infelice e affascinante «Dedo». Quindi speriamo.

«Gli anni della scultura». Non sono molti, nel pur breve arco di tempo in cui Modigliani lavorò. Le venticinque sculture rimaste risalgono tutte agli anni fra il 1911 e il 1913: così almeno si dice, sebbene non credo che per tutte ci sia una data certa. Se la leggenda livornese risponde a realtà, dovrebbero trovarsi in fondo al canale opere del 1909. Gli anni della scultura sarebbero così all'incirca cinque. Quello che è certo è che verso il 1913, a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni, Amedeo Modigliani abbandonò la scultura che tanto aveva amato. Infatti, come in quegli stessi anni anche Brancusi, egli riteneva necessario scolpire la pietra direttamente, con martello e scalpello, e non modellare la creta. Quando non poté più resistere a quel durissimo lavoro, rinunciò e si diede esclusivamente a dipingere. E vi si diede con una sorta di appassionata e febbrile frenesia, se si pensa che ci restano di lui più di trecento dipinti eseguiti dopo il 1912, sui trecentotrentotto che a lui si possono con certezza attribuire se ci atteniamo al catalogo del Ceroni (cui va aggiunto il ritratto di Picasso qui esposto).

A Parigi, dove arrivò nel 1906, Modigliani ebbe lo studio in Rue de Caulaincourt a Montmartre, a due passi dal Bateau Lavoir dove Picasso, proprio in quell'anno, dipingeva *Les Demoiselles d'Avignon* e apriva un nuovo corso avventuroso alla pittura. Non tardò così a conoscere Picasso e Max Jacob e Apollinaire e tutti i maggiori protagonisti di quegli anni favolosi. E se si può anche rilevare che, ciò nonostante, egli rimase, se non del tutto estraneo, almeno isolato dagli eventi rivoluzionari che agitavano l'ambiente artistico parigino negli anni che lui vi passò come una splendente meteora che striscia sull'orizzonte, lontano dalle stelle fisse che brillano allo zenith; se gli si può anche rimproverare, come del resto è stato fatto, che le sue scelte di vita, l'assenzio, le donne, lo spinsero a preferire la compagnia di artisti come Utrillo o Soutine, o altri spagnoli e russi ai margini della bohème, a quella di artisti come Picasso, Braque, Juan Gris, Matisse, una cosa non va dimenticata, una cosa su cui questa mostra mette opportunamente l'accento. E cioè che non molto dopo il suo arrivo a Parigi Modigliani scoprì di quale natura fosse la sua vocazione alla scultura e, avvertendone la prepotente necessità, fu subito attratto dalle forme d'arte primitiva (negra in particolare) ma soprattutto dalla semplicità elementare, primigenia, con cui Constantin Brancusi, «filosofo-contadino», riduceva in forme essenziali l'orientamento interiore, il sogno iniziale che a quelle forme aveva dato vita. Brancusi è senza dubbio il più grande, il più puro scultore del suo tempo: l'intuito e l'intelligenza furono quindi per Modigliani la guida più sicura, e la validità e la serietà di quel suo primo indirizzo intellettuale e sentimentale sono incontestabili. Aver portato l'accento su quel suo primo vivo inserimento nel corso più avanzato dell'arte moderna è uno dei meriti di questa piccola mostra livornese.

L'incontro con Brancusi del 1909 fu certo fondamentale per aiutare Modigliani a realizzare il suo sogno di diventare scultore. Ma lo svolgersi puntuale dei loro rapporti reciproci non si può dire sia ancora del tutto chiarito. E' evidente che i due artisti si fondavano su princìpi analoghi, sullo stesso rapporto fra natura e spirito: la «testa di fanciulla» dell'artista rumeno scolpita su una rozza pietra nel 1907-8 è già così «Modigliani» da confonderci. Sembra la prima matrice delle sue più antiche sculture, dei suoi stessi disegni, dei suoi dipinti. Ma come erano le sculture che furono gettate nel Fosso Reale nell'estate del 1909, cioè prima dell'incontro con Brancusi, che avvenne solo nell'autunno, al ritorno di Modigliani da Livorno? E' vero che quell'incontro fu provocato da Modigliani stesso, che pregò il dottor Alexandre, suo amico, di presentarlo allo scultore rumeno del quale evidentemente già apprezzava l'opera (Brancusi era a Parigi dal 1904); se tuttavia il dragaggio del Fosso porterà qualche risultato positivo, è certo che conoscere sculture di Modigliani sicuramente del 1909 e anteriori all'incontro con Brancusi chiarirà molte cose.

Due anni fa, nella primavera del 1981, Parigi dedicò a Modigliani una grande mostra con circa duecentocinquanta opere fra dipinti, sculture, gouaches, disegni. Devo dire che pochi, molto pochi, sono gli artisti che resistono di fronte ad un dispiegamento così vasto della loro produzione e Modigliani non sfugge a quella legge.

Sensualità e innocenza

Mi parve così di cogliere, allora, l'insistenza monodica delle sue effusioni, mi parve di veder affiorare un eccesso di stilizzazione che poteva talvolta risolversi anche in mancanza di stile, mi parve di vedere alcune opere sconfinare nel decorativo, nel superficiale. Ma notavo anche, e forse vale qui ripeterlo, anche per questa mostra, prorompere da quella grande rassegna la straordinaria emanazione e l'intensità di vita che ci trasmettono i suoi ritratti più belli (e sono molti), o i nudi che dipinse nella sua febbre impaziente. Sensualità e innocenza, inquietudine e provocazione, ironia e amore. Immagini ardenti di grazia dove confluisce il rosso del fuoco, il blu della notte, il puro azzurro del cielo, il verde vivo delle piante. Un senso struggente di amore, di pietà, di umana fratellanza per le creature che lo hanno accompagnato, sia pure per un momento, nel suo breve e doloroso cammino.

Potrei osservare che in questa piccola mostra livornese è invece l'elemento stilistico, il rigore, la straordinaria e controllata vitalità espressiva di Modigliani che più ci colpisce, e con una concentrazione che, nella grande e bellissima mostra parigina, sicuramente si disperdeva.

E' il merito delle piccole mostre, forse. Ma, sia ben chiaro, non tutte le piccole mostre meritano una lode. Eccone una, per esempio, che ha appena avuto luogo a Napoli a Villa Pignatelli, su iniziativa dell'Istituto francese di quella città e con prefazione di Jeanne Modigliani, promossa anche quella per commemorare il centenario della nascita dell'artista. Vi erano esposti 52 disegni. Ebbene, devo dire che i miei occhi d'esperto sono riusciti a ravvisare, fra quei disegni, soltanto un numero esiguo, molto esiguo, che si poteva attribuire con assoluta certezza a Modigliani. Tutti gli altri mi lasciavano dubbi, anzi sconcertanti certezze. E' mai possibile, oggi, una cosa simile, mi dicevo? Esprimo il mio personale apprezzamento, naturalmente, ma che ha il conforto del consenso di tutti i miei colleghi che stimo.

NUOVO

Nuovo - la rivista di comunicazione, immagine e pubblicità

È uscito il n.6. Alcuni titoli: La grafica Einaudi/Pubblicità TV: esterofila e spendacciona?/Ma come si fa a entrare in pubblicità?/Il diavolo ha inventato il direct-marketing. **Si trova** nelle edicole di Milano, delle stazioni ferroviarie di tutta Italia e nelle librerie specializzate. Informazioni e abbonamenti: E. Robbiati Editore, Milano. Tel. 02/861261

Daniel R. Headrick

Al servizio dell'impero

Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento

Dal battello a vapore al chinino, dal telegrafo al fucile a retrocarica, tutti gli strumenti che resero possibile l'espansione europea

il Mulino

NRE **Nuova Rivista Europea** 5/6

Mensile di cultura diretto da Giancarlo Vigorelli

Inediti di Celan e Bertolucci, premi Biella 1984 Poesia Europea e Poesia Italiana ■ L'Arsenale Secessione ■ Grechi/Manzoni e Orwell: la scomunica del dispotismo ■ La Biennale è una vetrina mondiale? ■ Zavoli/Magia verbale e scritta di fronte ai mass-media ■ Manès Sperber/Ricordo di Isaak Babel' ■ Zizola/Balthasar e la gloria della Bellezza ■ Vigorelli/Verso il Ministero per la cultura ■ Galli/Genova e l'eclisse delle grandi famiglie

Direzione: *via San Marco, 16 - 20121 Milano* / **In edicola:** *Rusconi Distribuzione* / **Pubblicità:** *A. Manzoni & C.*

pp. 120, L. 4.000

Dopo l'improvvisa morte, a soli 52 anni, di James Fixx, inventore del "jogging"

Chi corre, corre un rischio

di BENIAMINO PLACIDO

LA prudenza mi imporrebbe di tacere, in tema di «jogging». Per avere arrischiato qualche innocente ironia, proprio su queste pagine, qualche anno fa mi guadagnai una bordata di lettere di insulti (il «jogging» non è uno sport, è una ideologia; e gli ideologi, si sa, raramente sono tolleranti).

Poi ci fu la famosa fotografia di Carter — con la lingua di fuori, la faccia cianotica, l'occhio spento — dopo una «bella» corsa nelle colline della natia Georgia.

E adesso c'è stata la morte sul campo — improvvisa, a 52 anni — di James Fixx, inventore profeta e propagandista di questo «sport» (abbiamo appreso dai giornali che il suo fortunatissimo «The Complete Book of Running» ha venduto tre milioni di copie).

Come si fa ad essere ancora prudenti? a non ricordare i pensieri che ci ispirano questi giovanotti (o giovanotte) di ogni età che vediamo correre di sera in pantaloncini e maglietta fra automobili in doppia corsia, tubi di scappamento aperti, clackson scatenati (che piacere fisico! che salute! che benessere!). Non ci troviamo, evidentemente, di fronte ad una pratica sportiva, ma ad una pratica ossessiva, al cui successo hanno contribuito tutti i luoghi comuni in circolazione oggi.

C'è l'ossessione di fare del moto. Ma davvero c'è bisogno di muoversi, di scalpitare tanto? Se si applicasse — è stato calcolato — un contachilometri alle caviglie di una casalinga, si scoprirebbe che ha fatto la sua piccola maratona, in capo alla giornata. E un famoso istruttore di tennis californiano sosteneva di stancarsi di meno — molto meno — lavorando otto ore al giorno sul campo, che non andando con sua moglie a fare la spesa al supermercato. Abbiamo giornate faticosissime: che bisogno c'è di renderle ancora più faticose, correndo all'alba o al tramonto?

C'è l'ossessione di dimagrire. Il «jogging» si colloca di diritto fra quelle cento-centoventi diete dimagranti «sicure» che i settimanali diffondono ogni anno. E che molti ingenuamente, imprudentemente, seguono. Dimenticando che una dieta sicura c'è già: mangiare di meno.

C'è l'ossessione di fare dello sport (che fa tanto bene alla salute ed allo spirito, si sa). Ma può chiamarsi sport un'attività senza competizione? Esercita un effetto salutare sul corpo e sullo spirito la partita di tennis fatta per «mettere a posto» il vicino di casa, la partita di pallone disputata con accanimento per far vedere a quelli «chi siamo noi». Ma la corsetta serotina e solitaria intorno al proprio isolato che senso ha, che effetto fa?

I «joggers» non demorderanno, malgrado la morte del loro maestro. Continueranno a correre. E forse mi faranno pagare questa imprudenza. Però sono imprudenti anche loro: non sanno, i rischi che corrono, correndo.